

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 giugno - 11 luglio 1963 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Avanguardia e retroguardia dell'opportunismo

La storia del movimento operaio insegna che, una volta imboccata la strada dell'opportunismo, non ci si ferma più, si procede sempre più « avanti » (parola ormai inseparabile dal linguaggio di un Togliatti), il che significa sempre più a fondo nell'abisso della controrivoluzione aperta o mascherata; ma insegna pure che l'opportunismo non sarebbe quello che è, — un pilastro della conservazione capitalistica, — se non gli si fosse delle retroguardie destinate ad attardare le scosse della sua rovinosa caduta e a cullare i proletari nell'illusione che il ritrovamento della strada maestra possa avvenire non contro le organizzazioni degenerate, ma sulla loro stessa scia e nella prospettiva di una riconciliazione ultima e generale.

La socialdemocrazia rotolò fino all'ultimo gradino di quella che sembrava la più rovinosa delle scale, ma partì dal proprio seno un Centro ingannatore e ruffiano; il superopportunismo krusciovista ha insieme mostrato che la scala della degenerazione può essere assai più ripida e lunga di quanto, nel primo dopoguerra, si potesse credere, e confermato la legge che alla bieca cometa opportunista deve seguire una coda più o meno rutilante, un ultimo rampino per proletari ribelli o svagati, una rete per pesciolini dispersi.

Poiché non si tratta di fenomeni casuali e inafferrabili, ma di costanti storiche, non ci è stato difficile (ne fanno fede da anni le pagine di questo giornale) prevedere uno per uno i gradini che l'opportunismo stalin-kruscioviano avrebbe percorso all'inghiottito, smantellando all'interno le sopravvivenze anche esteriori del passato rivoluzionario e proletario, e allineandosi all'esterno sulle posizioni di un riformismo graduale che la stessa borghesia internazionale ha fatto suo da decenni. Siamo stati facili profeti quando indicammo nella politica della coesistenza pacifica un traguardo dal quale non si sarebbe più tornati indietro, una strada sulla quale anzi si sarebbe andati sempre avanti, fino all'asse telefonico Mosca - Washington; quando non prendemmo sul serio gli scatti di finta collera di Nikita Krusciov all'assemblea delle Nazioni Unite e quindi predicemmo l'abbandono a un malinconico destino delle rivoluzioni coloniali, affogate — prima di raggiungere il traguardo della lotta fra le classi — nella conciliazione delle classi; quando indicammo nel crescente corteggiamento della socialdemocrazia (oggi invitata a nozze in Germania, in Francia, in Italia) il punto inevitabile di approdo di un nazional-comunismo che pretende di aver conquistato una metà o poco meno del pianeta e, dall'alto di questa potenza spregiura, non solo non « trova » la forza di sferrare l'assalto definitivo al tempio del Capitale e ai suoi chierichetti riformisti, ma corre ad abbracciare le ginocchia del primo, e tende la mano ai secondi perché si risolvano dal fango (sono di questi giorni le più smaccate adulazioni al Guy Mollet della guerra di Algeria e al Brandt della fedeltà atlantica fino alla morte; sono di ieri e saranno di domani gli inviti ai Saragat, ai Nenni, che diciamo?, alla « sinistra cattolica » e al radicalismo « onesto »).

Ma è appunto qui che la livida cometa si lascia dietro una coda lucente; è di un tale squallido declino che si nutre la sua retroguardia. Al fondo del contrasto russo-cinese ci sono senza dubbio giganteschi conflitti di interesse, — e per lo stesso motivo può darsi che il « contrasto ideologico » si risolva a suon di palanche, così come Castro è disposto a rappacificarsi con Kennedy se questi gli paga di più lo zucchero, — ma nel quadro generale della conservazione capitalistica, i due contendenti appaiono come due attori che si scambiano i ruoli per un finale obbligato, e concorde. Se noi vivessimo soltanto delle disgrazie del nemico, potremmo gongolare delle frecciate cinesi all'indirizzo di Krusciov, della sua inappellabile condanna come « traditore del marxismo » per aver trasformato la dittatura proletaria in « Stato di tutto il popolo » e il

partito comunista in « partito di tutto il popolo »; per aver dichiarato non più necessaria, perché non più giustificata dall'esistenza della lotta di classe, la dittatura del proletariato; per aver sacrificato alla coesistenza pacifica con il capitalismo più agguerrito le lotte dei popoli coloniali e le prospettive della guerra fra le classi nei paesi ad alto potenziale produttivo; per aver rivalutato come socialista il mercantile regime di Tito; e così via, lungo tutto il rosario delle interminabili invettive di Pechino.

Esatto, e non a caso avviene che i proletari scontenti nei paesi ad avanzato capitalismo e giovani paesi coloniali si illudano di trovare in queste critiche roventi il segno di una fedeltà « cinese » alla tradizione del marxismo e dell'Ottobre rosso. Ma il fuoco delle batterie cinesi è il fuoco di sbarramento di una retroguardia opportunistica, non il segnale di attacco e di offensiva di un'avanguardia proletaria. Bestemmia è lo « Stato di tutto il popolo », certo; ma che cosa si legge nella Costituzione della Repubblica cinese, se non che in essa « tutto il potere appartiene al popolo » e che del popolo fa parte la « borghesia nazionale » od « onesta »?

Bestemmia è certo una politica che, attraverso la coesistenza pacifica, sbocca nel commovente matrimonio

dei classici mastodonti della borghesia e del suo potere supranazionale: ma può vantare di non averla pronunciata e di non continuare a praticarla chi continua contro... i russi ad appellarsi come alla Magna Carta del movimento proletario al « Manifesto degli 81 Paesi » del 1960, dove è scritto in tutte le lettere che il dilemma non è più « capitalismo o socialismo » ma « coesistenza pacifica fra Stati con diverso regime, o guerra devastatrice »; dove si legge che, « difendendo i principi della coesistenza pacifica, i comunisti si battono per giungere alla totale cessazione della guerra fredda, allo scioglimento dei blocchi militari, allo smantellamento delle basi militari » ecc.; dove questa « teoria nuova » è definita « base intangibile della politica estera dei paesi socialisti », e la lotta per la pace è indentificata con la lotta per il socialismo? E come, d'altra parte, invocare insieme il principio della dittatura proletaria e un Manifesto in cui si proclama: « I comunisti considerano la lotta per la democrazia come parte integrante della lotta per il socialismo », o, perché non sorgano equivoci: « Nelle condizioni attuali... la classe operaia... ha la possibilità di unire la maggioranza del popolo in un fronte operaio e popolare o, con altre possibili forme di accordo e di collaborazione politica fra vari

partiti... di conquistare il potere statale senza guerra civile... di trasformare il parlamento in strumento al servizio del popolo lavoratore »?

E infine, come negare a Krusciov il diritto di seguire una propria « via al socialismo », quando si è ammesso che ogni popolo può avere una diversa da tutti gli altri, e si è negato che esista un criterio unico e invariabile per giudicare la legittimità? Che cosa sono dunque, i clamori contro Krusciov, se non un mezzo per tenere sulla via della degenerazione camuffata di verginità i proletari schifati dai giri di valzer cremleschi con Wall Street o col Vaticano?

Tutto falso, dall'una e dall'altra parte: chiunque si appelli alle « sacre tavole » del 1957 e del 1960, — usi pure un linguaggio di fuoco, agiti pure lo specchio di una guerra fra Stati, esprima pure in questo linguaggio la combattività di un giovane paese uscito dall'oppressione di un passato precapitalista e, per tale posizione storica ancora rispettabile, chiunque faccia della pace, della coesistenza, della democrazia, delle « vie nazionali al socialismo », le basi di un preteso « ritorno alle origini », merita una designazione sola: forze di riserva della controrivoluzione opportunistica.

Cresce la produzione U.S.A. ma i disoccupati rimangono

La prosperità capitalistica è uno strano insetto; anche quando la curva dell'attività produttiva finalmente tende all'insù, e tutte le trombe intonano l'inno del benessere crescente, ecco che qualcosa non va, ed è qualcosa che riguarda esseri umani, « persone » come dicono loro, sacre ed intangibili. La produzione cresce, la macchina industriale gira a ritmo se non pieno, almeno ascendente; ma quelli che sono rimasti per la strada durante la repressione ci restano, e la loro proporzione sul totale della forza-lavoro non solo non declina ma aumenta.

Il ministro del Lavoro americano ha infatti dichiarato che il totale delle forze lavoro occupate risultava a metà maggio di 69,06 milioni di unità, di cui 63,88 occupati in rami diversi dall'agricoltura; i disoccupati erano 4.066.000, ma, sebbene durante il mese ci fosse stato, rispetto al precedente, un assorbimento di 946.000 persone nell'industria, la cifra di senza-lavoro non era cambiata, e d'altra parte le nuove leve assorbite rappresentavano un totale inferiore a quello di norma nella stagione.

Ne risulta che la percentuale dei disoccupati sul totale era salita dal 5,7 al 5,9% e che, data la difficoltà di assorbire le nuove braccia sul mercato, aumenterà ancora in avvenire. Risulta infatti che il numero dei giovani in cerca di primo impiego, che in aprile rappresentava il 15,6% della massa dei disoccupati, in maggio era cresciuto al 17,8% (il massimo registrato in epoca recente, quello del 1949). Non solo i già disoccupati, dunque, non diminuiscono, ma le loro file saranno ingrossate da giovani che non trovano impiego.

Il «Giorno» del 12 giugno dà qualche cifra per industria. «Alla Ford, tra il 1957 e il 1967 le vendite sono cresciute del 40 per cento, ma il numero degli addetti è cresciuto soltanto del 4 per cento. Un complesso chimico come la Dow Chemical ha visto crescere, sempre nello stesso periodo, le proprie vendite del 42 per cento, con un aumento del solo 6 per cento del numero degli addetti. Alla General Electric c'è stata una sensibile diminuzione del numero degli addetti, cioè del 9 per cento, ciò che non ha impedito un aumento dell'11 per cento delle vendite. Una forte espansione produttiva è stata realizzata dall'I.B.M., tanto che essa denuncia un aumento del 93 per cento delle vendite, ma il numero degli addetti è aumentato soltanto del 35 per cento. Le grandi compagnie petrolifere hanno realizzato una espansione del 25 per cento della loro attività, mentre riuscivano a ridurre del 25 per cento il numero del loro personale.

O voi che vi fregate le mani perché « le previsioni di Marx erano sbagliate », che cos'è questo se non uno degli aspetti della miseria crescente?

NON MISTICA DELLA LIBERTÀ ma infamia della controrivoluzione

Per rivoltante che sia il losco cianciare sulla « libertà », che due esponenti-vertice dell'opportunismo politico italota vomitano dalle colonne dei loro giornali, non possiamo mancar di spezzare, per la centomillesima volta, una lancia contro questa Turandot politica e i suoi « cortigiani », contro questa lubrica dea dell'olimpio borghese, in nome della quale è stato ed è giustificato ogni massacro, ogni « sacrificio » delle forze e degli interessi storici di classe del proletariato.

Abbiamo sempre sottolineato con vigore, e lo ribadiamo con sempre più energia, che peggiori nemici della classe operaia e del socialismo non vi sono — più ancora degli stessi suoi avversari frontali e aperti — di tutte quelle correnti e partiti politici, che, richiamandosi formalmente al socialismo e al comunismo, non fanno che innestare e mescolare al troncone marxista cocci e frantumi dell'ideologia borghese.

Mentre è trasparente che il processo evolutivo della controrivoluzione risolveva la logora impalcatura ideologica della classe « superfetata » sul terreno del processo produttivo, non è per contro meno evidente il fatto che il rispolverio più sfacciato delle categorie politiche congenitamente borghesi e smaccatamente controrivoluzionarie, viene operato da partiti e movimenti antiborghesi a parole, ma nei fatti anima e corpo legati alla conservazione di questa putrescente società, come i socialisti e i comunisti togliattiani.

Tutto il rigurgito storico delle dottrine politiche, sorte dalla società capitalistica, e impiegate allo sfruttamento del lavoro salariato e alla conservazione di un sistema sociale inumano e oppressivo, quali la democrazia parlamentare, il legalismo costituzionale, la libertà politica, il pacifismo ecc., è stato infatti interamente raccolto dai suddetti partiti e dai medesimi posto a meta e obiettivo della classe.

La libertà, di tutti questi escrementi, è la « summa divinarum », la massima delle divinità. Essa è prospettata come guida e limite di ogni azione. Ad essa giura e si inchina l'autentica peste piccolo-borghese, la purulenta cancrena controrivoluzionaria

dei Saragat, Nenni, Togliatti e consorti.

Categoria politica per eccellenza borghese, la libertà è anche divenuta lo strumento più controrivoluzionario, che oggi si possa affacciare. Teorizzata dalla giovane borghesia rivoluzionaria per riflesso dello svolgersi storico delle forze produttive dai vincoli del sistema feudale, della necessità di spezzare la trama dei legami servili che a quel sviluppo si frapponavano, e di sgombrare la strada dell'accumulazione del capitale da tutti gli ostacoli politici degli ordinamenti-casta; essa è conaturale al modo di produzione capitalistico: libertà del capitale di accumularsi, di espropriare, di circolare liberamente, di appropriarsi continuamente lavoro umano, di estorcere in modo crescente plusvalore. Codificata dalla borghesia vittoriosa, dalla stessa preposta alle sue più tipiche istituzioni politiche, la libertà rappresenta l'essenza del dominio di classe capitalistico; esprime tutto il senso oppressivo, antisociale, anarchico, inumano, di detta società. Smascherata in tutto il suo aspetto illusorio ed ingannevole dalla dottrina e dalla lot-

ta di classe del proletariato, più che secolari, la libertà (con tutte le sue aggettivazioni) non ha che da essere travolta e inabissata in uno al suo presupposto materiale: il dominio politico della borghesia.

La vittoria rivoluzionaria del proletariato sopprimerà tutta la libertà politica della borghesia, in un primo tempo: abolirà ogni libertà politica in un secondo.

Forse che davanti a questi incogniti opportunisti giova richiamare i fondamenti della dottrina comunista; o meno ancora rifare il percorso di quest'ultimo secolo di storia, per far ringurgitare le vomitate escrementi borghesi? La estensione della lotta di classe alla scala internazionale; l'avvicinarsi tempestoso delle guerre di stati e di classi; i massacri e le carneficine di due sconvolgenti guerre di rapina; l'avvento del totalitarismo statale con la conseguente repressione spietata e capillare dell'avanguardia comunista rivoluzionaria; tutto ciò, dunque, non avrebbe altro valore di quello, stercoario, che con la libertà, nella libertà e per la libertà, si agisca e si avanzi?

Ovviamente il dilemma non è niente affatto di polemica teorica e storica. Esso è di reali rapporti di forza; di smascheramento; di combattimento; di assalto; di completa demolizione. La controrivoluzione corbella il proletariato imponendo alla sua adorazione il feticcio, che giorno per giorno la pratica e la necessità di reprimere le forze e le energie rivoluzionarie delle immense masse di sfruttati e di salariati costringono a mettere da lato, e a « profanare ».

Essa magnifica, mercé tutti i ceri e gli incensi portati da quei partiti opportunisti, la dea libertà, che le consentirà di rimobilizzare ancora una volta generazioni nuove di operai, per ricondurli ad un nuovo e più sanguinoso macello. La santifica per mano e per bocca di questi infami sicofanti, onde per tramite loro si scannino le classi sociali sfruttate, come già nelle passate guerre imperialistiche, in un nuovo e più allargato conflitto.

La imputridita società può tirare un respiro di sollievo davanti al losco cianciare sulla libertà dei Saragat-Togliatti. Esso ha un solo senso: perpetuare il dominio politico borghese; paralizzare il proletariato.

Ovviamente, per capire questo e vedere la perfetta identità della posizione del P.c.i. con quella cristiana, più antica nel tempo (cfr. il n. 23 di Rinascita), non occorre possedere intelligenza speciale. Bisogna al contrario essere menomati da una testardaggine occhiuta per non capirlo e non vederlo. Si vorrebbe dire per Togliatti: « non ignorino gli increduli che la verità impudente, alla fine, potrà far scoprire le carte ai bari ».

Per noi, le cose sono abbastanza semplici e intelligibili, — non da ora, si intende, ma da periodi di distanza secolare: gli sciagurati opportunisti di oggi, mille volte peggiori di quelli del passato, non sono solamente i sacerdoti della dea libertà (borghese), i mistici di un feticcio da distruggere, ma anche e soprattutto gli infami servitori di una società schifosa; la faccia infame della controrivoluzione; i gendarmi del capitalismo contro il proletariato.

L'opportunismo politico deve dissipare le diffidenze che le apparenze implicano idolatrando le idee tipiche delle classi da stritolare; ma la sussunzione di queste non può non avvenire entro gli schemi formali della dottrina che si pretende rappresentare. Il risultato e il fine è sempre quello: Somministrare ossigeno a un corpo in putrefazione, per prolungarne la fetida esistenza.

La società borghese è un cadavere che si regge in piedi solo per le forze fresche che l'opportunismo politico vi applica, dopo di averle tolte al proletariato.

La controposizione di democrazia a dittatura di classe; di pacifismo a rivoluzione; di legalità a violenza; di libertà ad autorità e dittatura esclusiva del PARTITO COMUNISTA; altro non è che l'affermazione della società borghese contro il socialismo; la negazione della rivoluzione comunista a favore della controrivoluzione borghese; la difesa infame della società di classe contro la storica liberazione del proletariato e dell'umanità tutta dallo schifo che quella promana.

Guerra sia a tutti questi filistei! Abbasso la loro libertà! Viva la Rivoluzione Comunista e la Dittatura del Proletariato!

Teste su misura

«La ricerca scientifica a fini militari ha raggiunto un tale sviluppo che ad una riunione della « American Ordnance Association » (composta di militari e industriali) venne addirittura ventilato — nel dicembre scorso — un piano ingegnoso per concentrare tutto lo sforzo militare nel campo teorico, come deterrent psicologico, eliminando la produzione vera e propria di ordigni che nel giro di pochi mesi tendono ad essere superati ed inutili » (Rinascita 9 maggio).

L'idea è geniale: oltre a produrre armi « inutili » ma vantaggiose all'andamento regolare della produzione capitalistica (giacché non crediamo affatto, con Rinascita, che tale produzione sarebbe « eliminata »), fabbrichiamo cervelli su misura, cervelli spaventati, e investiamo miliardi e ore di lavoro supplementare in tale opera di conservazione insieme imperiale e sociale. Sarebbe, del resto, un potenziamento e una pianificazione del compito quotidiano già oggi assolto dalla stampa ufficiale...

In chiesa e altrove

Non solo Agiubei si è recato in Vaticano, ma al fine di ristabilire il tradizionale parallelismo fra « il trono e l'altare » un cosiddetto « comunista (?) » inglese si è installato nel seggio della Camera dei Pari del britannico Regno Unito. L'accesso alla camera dei pari è regolato, come noto, da leggi araldiche, e la camera stessa è costituita unicamente di Lords.

Il nostro « comunista », è penetrato nella roccaforte dell'aristocrazia inglese grazie a questo edificante « curriculum vitae »: Wogan Milford, figlio del barone Milford, è stato « educato » al Magdalen College di Oxford, è socio del « Saint James Club », uno dei più raffinati di Londra, ed ha avuto tre mogli.

Come si vede, dal « parlamentarismo rivoluzionario » e dalla « distruzione del parlamento » dei tempi di Lenin, i kruscioviani sono arrivati alla difesa dell'eternità non solo del Parlamento, ma addirittura della Camera dei Lords...

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 750
SEMESTRALE: 375
SOSTENTIVO: 1000
ABBONAMENTO COMBINATO con « SPARTACO »: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Mercede, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Prima seduta

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

III. La questione militare e il proletariato

Nel corso dell'esposizione di cui abbiamo dato nell'ultimo numero le linee generali, vedremo come il proletariato — la classe più rivoluzionaria della storia perché lotta per nascere fisicamente fino al momento della sua dissoluzione — si batte per formarsi nelle tre fasi del suo sviluppo storico: nascita fisica, nascita come classe che si costituisce in partito politico, formazione in classe dirigente che si costituisce in Stato dittatoriale. Storicamente, esso combatte per esistere materialmente lottando a fianco della borghesia, poi per costituirsi in classe e infine per estendere la proletarizzazione della società prendendo con la violenza il potere politico (per es. Russia 1917). E' quindi attraverso queste tre fasi storiche che dobbiamo seguire il fenomeno della nascita della classe proletaria.

Il problema delle alleanze

Data la struttura locale e nazionale della borghesia e i suoi interessi antagonisti, le sue lotte si svolgono in modo sinuoso e contraddittorio, e le diverse rivoluzioni borghesi, pur avendo la stessa natura, non presentano gli stessi caratteri, per il fatto che avvengono successivamente nello spazio e nel tempo, quindi in diverse condizioni di maturità delle forze produttive locali e generali. Inoltre, le zone che via via entrano nella lotta possono avere forme sociali di produzione differenti: in Europa, la lotta rivoluzionaria della borghesia si svolge contro rapporti sociali feudali poggiati sulla base della proprietà privata, mentre nel resto del mondo prevale la proprietà comune.

Dovunque, però, la ruota della storia gira irresistibilmente, sia pure con velocità diversa. Nelle stesse fasi di rinculo controrivoluzionario, le forme sociali continuano a svilupparsi, preparando nel sottosuolo potenzialità superiori a quelle che le forze reazionarie avevano potuto vincere precedentemente, cosicché le possibilità di marcia in avanti della storia diventano sempre maggiori.

Poiché il proletari si trovano coinvolti nella maggior parte delle lotte condotte dalle forze rivoluzionarie borghesi, il loro obiettivo segue, in questa fase, il corso sinuoso del movimento bor-

Edicole con il "PROGRAMME COMMUNISTE"

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

TORINO
Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI
Libreria Maone, via Scarlatti - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

ghese. Assistiamo quindi a situazioni storiche che possono sembrare a chi non abbia una visione chiara del moto della storia paradossali, ingarbugliate, assurde, perfino contro natura.

Così avviene che le due classi antagonistiche per eccellenza — la borghesia e il proletariato — abbiano interessi « comuni » contro forze sociali precapitalistiche e quindi possano allearsi per separarsi in seguito o approfittare l'una della vittoria dell'altra in quella che noi chiamiamo una « rivoluzione doppia »: il trionfo sulle forze assolutiste è allora strappato non dalla borghesia, che pur avrebbe interesse a farlo, ma dal proletariato, che più tardi può dalla stessa borghesia essere battuto senza che la sua sconfitta sia stata storicamente vana.

In quanto dall'urto armato può dipendere la vittoria di una forma sociale o dell'altra, è evidente l'importanza che assume qui il gioco delle alleanze per l'affermazione e l'egemonia della una o dell'altra classe, e dei relativi scopi. E' dunque vitale sapere se il proletariato si mette al servizio della borghesia come suo strumento lasciandole la direzione e i benefici del moto rivoluzionario, o se conserva la sua autonomia per realizzare le finalità sue proprie. Ma quando il proletariato può avere finalità proprie e disporre dei mezzi corrispondenti per realizzarli?

Prime rivoluzioni borghesi e proletariato nascente

Più che lo sviluppo del primo Stato capitalista del mondo nell'Italia del Sud, nel 15° secolo, e il suo prolungamento nei Comuni cittadini, dove il mercantilismo crea le basi di una prima forma di produzione capitalistica, ci interessa qui delinearne gli aspetti sociali, ricordando: 1) come il capitale accumulato in Italia poggiasse, prima che sul commercio, sulla grande proprietà fondiaria controllante l'approvvigionamento delle città, ed esportatrice di derrate alimentari; 2) come le ricchezze monetarie così accumulate si riversassero in una piccola industria soprattutto tessile che attingeva le sue materie prime prevalentemente nel nord (Inghilterra per la lana, Fiandra per il lino e per le tele grezze da trasformare e tingere), ed era quindi vitalmente legata al mercato internazionale sul quale tornavano i suoi prodotti finiti (fiere della Champagne); 3) come, contrariamente agli artigiani, gli operai non lavorassero per una clientela diretta, ma per dei mercanti-imprenditori che possedevano gli strumenti di lavoro, disponevano del monopolio del lavoro salariato, fissavano arbitrariamente i salari e i fitti, escludevano gli operai da ogni partecipazione alla vita politica, negavano loro il diritto di coalizione, colpivano di pena di morte lo sciopero. Nell'impossibilità di migliorarle gradualmente e pacificamente le loro condizioni di vita, gli operai ricorrono spesso alla violenza, di cui tutta la storia dei Comuni italiani è punteggiata. Abbiamo qui, in piccolo, una prefigurazione di quelle che saranno le condizioni invariabili di vita e di lotta del proletariato moderno.

Bloccato nel suo sviluppo in Italia e Fiandra, il capitalismo mercantile prosegue la sua marcia in Inghilterra. Ma già questa prima disfatta ci insegna delle cose interessanti sulla situazione del proletariato nascente. Non è tanto lui ad essere vinto, quanto la borghesia rivoluzionaria. Infatti, la Guerra dei Cent'anni impedisce il rimborso delle gigantesche somme prestate dai banchieri italiani, che quindi in gran parte falliscono, e chiude ai mercanti il mercato inglese. Analoghi effetti hanno le lotte tra Papato e Impero, e l'avanzata dei turchi e dei magiari in Orient-

Quando è divenuto una classe cioè quando si è sviluppata una nazione capitalistica evoluta, il che non è vero solo del proletariato in questione, ma anche degli embrioni di strati proletari (industriali e contadini) in cui il proletariato non è ancora « classe nazionale ». Non è questo un punto di « tecnica rivoluzionaria », ma un punto fondamentale che deciderà l'esito della lotta: l'internazionalismo della battaglia proletaria e dei suoi fini.

Ricordiamo però che anche quando il proletariato lotta apparentemente senza alcuna coscienza di classe e per scopi non suoi, sotto l'ala della borghesia, esso prepara già il terreno del proprio sviluppo e della propria esistenza e che, soprattutto, in quello stadio storico la stessa borghesia è ancora rivoluzionaria nel duplice senso che: a) abbatte le forze reazionarie che intralciano lo sviluppo di una produzione moderna; b) favorisce la formazione sociale del proletariato liberando il lavoro da ogni vincolo feudale e opponendolo direttamente al capitale. E' quindi nell'ordine delle cose che il marxismo abbia il suo punto di partenza non nella prima rivoluzione proletaria, ma nel momento in cui la borghesia lancia il suo primo attacco rivoluzionario all'ancien regime: è da tutta questa lotta immensa che si sviluppa il suo programma.

te: impotenti a resistere all'urto, le grandi repubbliche mercantili decadono, le città divengono preda di una piccola borghesia avida e reazionaria il cui peso sul proletariato è ancora più oppressivo di quello della grossa borghesia mercantile: le corporazioni dominano il campo, la regolamentazione dei mestieri soffoca lo sviluppo delle forze produttive, la miseria crescente dei salariati impedisce loro di prendere partito per il modo di produzione più progressivo.

L'asse dello sviluppo economico e sociale si sposta quindi verso il Centro Europa, dove appunto sulla base del capitale mercantile divampa la lotta contro il feudalesimo: è esso la forza sociale che dirige i moti delle città e delle campagne contro i signori feudali, anche se non si insisterà mai abbastanza sul ruolo rivoluzionario che in questa lotta ebbe la classe contadina, unica classe asservita. La lotta rivoluzionaria del contadino segue, evidentemente, il grado di sviluppo sociale dei singoli paesi e dell'insieme della Europa. Ma parte da una base e tende verso fini diversi a seconda che la sua azione si fonda sul lotto di proprietà privata che riesce a difendere contro le ingerenze della gerarchia feudale accaparratrice delle terre comunali, o invece sulla proprietà comune del suolo che riesce a mantenere contro le usurpazioni dei feudatari.

Contadini e proprietà privata

Diamo uno sguardo ai paesi in cui il processo di eversione del sistema feudale e di proletarizzazione del contadino fu più tipico:

1) In Svizzera, il feudalesimo non poté mettere solide radici a causa dell'indipendenza dei suoi abitanti disseminati in una regione aspra e montagnosa favorevole allo sviluppo della proprietà privata. La resistenza contro le forze feudali straniere della Borgogna e dell'Austria permise ai contadini di trionfare nei loro interessi immediati, ma della loro vittoria approfittarono socialmente gli artigiani e i mercanti (specie nella valle del Reno), i quali ben presto assoldarono la forza militare dei contadini stagionali che servirono in tutta l'Europa da mercenari e condottieri alle forze pro-

gressive in lotta contro la reazione feudale.

2) Il movimento iniziato in Svizzera si sviluppa e si completa in Inghilterra. Qui, dove uno strato contadino libero si era già formato nel corso del Medioevo (non senza lotte sanguinose, anche se sporadiche), il capitalismo trova un terreno particolarmente favorevole grazie al livello raggiunto dalle forze produttive nel commercio e nell'artigianato. Ma il movimento non si arresta qui: una gran parte dell'aristocrazia si imborghesisce e, nei secoli XVI e XVII, si allea coi fittavoli, la burocrazia statale, la finanza legata al commercio internazionale e i manufatturieri: le terre dei contadini vengono usurpate e i beni della Chiesa confiscati a favore dei grandi affittuari, mentre lo sviluppo delle manifatture trasforma gli arativi in pascoli per le greggi che sostituiscono i campi della free yeomanry, il contadino libero, finché poi il Parlamento emana le leggi sulle recinzioni (enclosures) delle terre comunali, già in atto malgrado l'accanita resistenza contadina: ecco realizzarsi il processo di espropriazione dei lavoratori, condizione dello sviluppo della produzione capitalistica. Parallelemente, nelle città, anche il ceto artigiano piccolo-borghese, già nerbo insieme ai contadini liberi del l'esercito di Cromwell, viene schiacciato con la forza o pauperizzato sotto il rullo compressore della manifattura: ma la proletarizzazione avviene soprattutto nelle campagne, dove i lavoratori della terra espropriati attraverso un'offensiva di una violenza inaudita si sdoppiano in modo fecondo in salariati agricoli e in salariati dell'industria. E' nato nel ferro e nel fuoco il proletariato inglese.

Questi sarà tuttavia in grado di combattere contro la propria borghesia solo quando il capitalismo si sarà reso interamente padrone della società inglese subordinando a sé l'aristocrazia fondiaria soprattutto con le riforme elettorali del 1831, l'abolizione dei dazi sui cereali nel 1846, — arma del trionfo della borghesia industriale non solo sulla grande proprietà terriera ma sulle frazioni di capitalisti ad essa legati, — e l'inizio della grande espansione commerciale e

imperialista britannica. Non a caso in questo periodo si colloca anche la fase più accesa e battagliera delle lotte proletarie, quella del cartismo: il proletariato dà il suo appoggio alla borghesia contro l'aristocrazia fondiaria e nello stesso tempo comincia a porre rivendicazioni proprie; ma, vittima della ripresa economica seguita al 1847, si troverà praticamente inerme e passivo quando, un anno dopo, scoppiò la rivoluzione europea. Costituito in partito politico autonomo e quindi in classe, il proletariato inglese è vinto prima della battaglia decisiva per i suoi obiettivi storici.

3) In Francia, la rivoluzione del 1789 avviene in condizioni di maturità eccezionale. Anche qui, il capitalismo si era sviluppato nell'agricoltura (non a caso la Francia è la patria del fisiocratismo), e affittuari e proprietari fondiari avevano cominciato ad allearsi per sviluppare nelle campagne la produzione capitalistica. Ma il processo di espropriazione dei lavoratori della terra si scontra in una resistenza accanita, e la violenza vi ha un ruolo eccezionale, suscitando a sua volta da parte dei contadini una violenza non meno forte e diretta sia ad abbattere le forme di sfruttamento feudale gravanti sulle loro spalle, sia ad espropriare i signori e il clero delle terre comunali usurpate. In tal modo i contadini allargano e generalizzano la proprietà particellare e aprono il libero accesso alla terra. E' in questi interessi materiali immediati che il contadino e la rivoluzione francese attingono le loro forze vive e la loro violenza, ritardando però nello stesso tempo lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura e in parte anche nell'industria, e gettando le basi della tendenza piccolo-borghese così tenaci nella Francia del secolo successivo e rappresentate dagli ambienti democratici, repubblicani e proudhoniani.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abc dell'economia marxista (in ristampa) L. 400
- 7) Cronologia delle riunioni interfederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- 1) Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- « Programme Communiste », rivista trimestrale
un numero L. 350
abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Mortes L. 500

imperialista britannica. Non a caso in questo periodo si colloca anche la fase più accesa e battagliera delle lotte proletarie, quella del cartismo: il proletariato dà il suo appoggio alla borghesia contro l'aristocrazia fondiaria e nello stesso tempo comincia a porre rivendicazioni proprie; ma, vittima della ripresa economica seguita al 1847, si troverà praticamente inerme e passivo quando, un anno dopo, scoppiò la rivoluzione europea. Costituito in partito politico autonomo e quindi in classe, il proletariato inglese è vinto prima della battaglia decisiva per i suoi obiettivi storici.

3) In Francia, la rivoluzione del 1789 avviene in condizioni di maturità eccezionale. Anche qui, il capitalismo si era sviluppato nell'agricoltura (non a caso la Francia è la patria del fisiocratismo), e affittuari e proprietari fondiari avevano cominciato ad allearsi per sviluppare nelle campagne la produzione capitalistica. Ma il processo di espropriazione dei lavoratori della terra si scontra in una resistenza accanita, e la violenza vi ha un ruolo eccezionale, suscitando a sua volta da parte dei contadini una violenza non meno forte e diretta sia ad abbattere le forme di sfruttamento feudale gravanti sulle loro spalle, sia ad espropriare i signori e il clero delle terre comunali usurpate. In tal modo i contadini allargano e generalizzano la proprietà particellare e aprono il libero accesso alla terra. E' in questi interessi materiali immediati che il contadino e la rivoluzione francese attingono le loro forze vive e la loro violenza, ritardando però nello stesso tempo lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura e in parte anche nell'industria, e gettando le basi della tendenza piccolo-borghese così tenaci nella Francia del secolo successivo e rappresentate dagli ambienti democratici, repubblicani e proudhoniani.

La forza rivoluzionaria del contadino francese si esprime tuttavia ancora nella difesa delle conquiste della rivoluzione contro la reazione assolutistica all'interno, nell'edificazione dello Stato borghese militare, e nella protezione della repubblica contro gli attacchi dell'assolutismo feudale centro-europeo alleato col concorrente borghese britannico: negli eserciti rivoluzionari e in quelli napoleonici, la classe contadina francese seppe riportare vittorie clamorose liberando un certo numero di paesi europei dai vincoli economici e politici feudali. Ma era qui, anche, il nec plus ultra delle sue aspirazioni e del suo compito storico: chiuso entro l'orizzonte borghese, il contadino particellare assicurava d'ora innanzi la stabilità sociale della borghesia capitalistica regnante sull'insieme della società, sommergendo il giovane proletariato babouvista chiuso nei sobborghi della capitale, e rappresentando fino alla Comune ed oltre l'indispensabile cuscinetto ammortizzatore dei grandi scontri fra le classi.

Contadini e proprietà comune

Esiste tuttavia un altro contadino rivoluzionario che ha legato la sua azione non alla proprietà privata particellare, bensì alla difesa della proprietà comune contro i signori feudali, — il che spiega perché, ad es., in Germania il movimento di Münzer non abbia avuto carattere piccolo-borghese e solo la vittoria della controrivoluzione abbia fatto precipitare al livello feudale, piccolo-borghese e borghese, la classe contadina tedesca.

1) Germania. E' in Germania che il marxismo nacque d'un blocco solo, nel 1848; e non a caso, perché ivi, a causa dell'impotenza rivoluzionaria della borghesia nazionale, alleatasi all'assolutismo feudale sotto l'egida dello stato prussiano, solo la classe dei lavoratori poteva far avanzare la ruota della storia prendendo la direzione del movimento e imponendo la sua forza e il suo programma a tutto il popolo: ivi, « la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una

classe particolare della società borghese coincidevano ».

Ma questa situazione era il frutto di una lunga storia di secoli durante i quali la Germania aveva consumato le sue energie nella difesa dell'« Occidente avanzato » prima, sotto la pressione dei grandi Stati vicini, più tardi, infine e soprattutto in seguito alla sanguinosa repressione della Guerra contadina nel Cinquecento e, in particolare, della sua manifestazione estrema, la rivolta di Münzer, « questo rappresentante della classe posta completamente al di fuori della società ufficiale, cioè dei primi elementi del proletariato che presentisce il comunismo » (Engels).

Il fallimento di quel grandioso tentativo rivoluzionario, i cui bagliori di fuoco riempivano ancora di spavento i borghesi del 1848-50, ebbe sulla situazione della classe contadina tedesca conseguenze di vasta portata. Anzitutto, il contadino venne sottoposto ad uno sfruttamento anche peggiore di quello della sua controparte russa, e abbandonato totalmente alla mercé del signore feudale. Occorreva che le forze rivoluzionarie di Napoleone — formate essenzialmente da figli di liberi contadini — calpestarono il suolo tedesco per infrangere questa situazione: il 14 ottobre 1806, in un sol giorno, tutto lo stato prussiano volò in pezzi e i contadini festeggiarono, a ragione, questo giorno ancor più del lontano 18 marzo 1848. Ma, sul piano pratico, il contadino si vedrà ben presto carpire i frutti dell'« emancipazione » napoleonica, giacché non solo il celebre editto del 9 ottobre 1807 che sulla carta aveva abolito il servaggio feudale restò lettera morta ma quattro successive ordinanze dal 1808 al 1810 ne aggravarono le condizioni, e solo quando Napoleone mosse guerra alla Russia ed ebbe bisogno di forze fresche, il nuovo editto del 14.11.1811 raccomandò a contadini e signori di accordarsi pacificamente per eliminare le corvées e altri oneri feudali entro un periodo di due anni, trascorsi i quali un'aposta commissione regia sarebbe intervenuta di autorità. Ma la nobiltà non si scompose, Napoleone era di ritorno che i due anni erano già trascorsi e, dopo il suo crollo definitivo, l'ordinanza del 16-5-1816 lasciò l'iniziativa della liquidazione dei carichi feudali alla discrezione dei signori che ne approfittarono per riprendersi, con l'aiuto dello Stato assolutista, anche il poco che avevano perduto.

Wolff, cui Marx dedicò il Capitale, calcolava che l'insuccesso della violenza contadina avesse fruttato alla reazione, dopo il 1816, un miliardo di marchi. Contro gli infami sistemi di riscatto dei carichi feudali, nel 1848, i contadini scatenarono di nuovo la loro violenza, soprattutto in Slesia, distrussero castelli e bruciarono le carte relative agli accordi sulla liquidazione degli oneri feudali; ma, quando la nuova sconfitta consolidò il ministero reazionario Brandenburg-Manteuffel, l'editto del 2-12-48 ristabilì l'antico sistema di riscatto e poco dopo, sotto la pressione della rivoluzione, nel marzo 1850, un'ordinanza prescrisse la trasformazione dei canoni fondiari in natura in canoni in denaro, aprendo la via all'introduzione del capitalismo in agricoltura. Così altri miliardi furono estorti e, servendo da fondo di accumulazione, permisero un ra-

E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese:

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La grève des mineurs,
- Le principe démocratique,
- Dictature prolétarienne et parti de classe,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
- Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
- Syndicalisme révolutionnaire ou vulgaires réformistes?

Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

vido sviluppo anche dell'industria, il cui livello di esportazione sul mercato mondiale superò ben presto quello degli Stati Uniti avvicinandosi a quello della Gran Bretagna.

Comunque, vediamo come sia la lotta di classe condotta ad oltranza — la violenza — uno dei fattori essenziali dell'insediamento e dello sviluppo ulteriore delle strutture economiche moderne. Non si tratta per noi di eventi storici morti: Marx non solo seguì con ansia le ripercussioni dell'insuccesso dei moti contadini in Germania, ma ancora nel 1856 pensava che quell'energia rivoluzionaria esistesse ancora, se collegata a quella del proletariato tedesco e internazionale: « Tutto il problema — scriveva contro Lassalle — consiste in Germania nel sostenere la rivoluzione proletaria con una nuova edizione della Guerra dei contadini ». La sua prospettiva del 1848 era questa: il proletariato francese, malgrado il suo debole sviluppo, attacca direttamente la borghesia e la sua plebeia alleata, la piccola borghesia, per impadronirsi del potere, mentre il proletariato tedesco, appoggiandosi su una « Parigi rossa » e sul contadino in rivolta, distrugge le vestigia delle forme precapitalistiche e muove guerra a quelle stesse forze nell'Est europeo.

Si vede bene qui come la ruota della storia abbia rapidamente girato, le rivoluzioni anticipando sempre, quando falliscono, sullo sviluppo storico successivo. Nel 1917 la parola d'ordine era l'aiuto del proletariato tedesco al debole proletariato russo in lotta contro l'assolutismo zarista prima, per i suoi propri fini di classe poi. La Prussia assolutista, nel 1849 alleatasi con le forze reazionarie dello zarismo per frenare il moto rivoluzionario, era nel '17 pienamente capitalista, e fu la rivoluzione proletaria russa a trasmettere il fuoco dell'incendio rivoluzionario socialista alla Germania.

2) *La Russia*, con le sue strutture arretrate, fungeva al tempo di Marx da gendarme reazionario in Europa al soldo dell'Inghilterra. Per spiegarne la situazione sociale e le prospettive rivoluzionarie, Marx dovette risalire alla storia del 12° sec., quando il feudalesimo russo indietreggiò di fronte all'ondata mongola. Come in Germania, la proprietà comune vi rimaneva vivace; come in Germania, le prospettive di rivoluzione borghese vi erano scarse: il comunismo trovava invece un alleato potente nella comune agricola: la Russia poteva sfuggire alla fatalità del passaggio per il capitalismo « perché, grazie ad una combinazione di circostanze uniche, la comune rurale (che per Marx non era affatto una « particolarità russa »; egli ricorda come sopravvivesse nel suo distretto di Treviri), ancora stabilita su scala nazionale, può gradualmente spogliarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi come elemento della produzione su scala nazionale ». Ecco quindi, nella prefazione 1882 all'edizione russa del *Manifesto*, la grande ipotesi: « L'obscena russa, questa forma in gran parte già minata dell'antichissima proprietà comune del suolo, può passare direttamente alla forma comunista superiore di possesso collettivo della terra, o dovrà prima attraversare lo stesso processo di disgregazione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta possibile oggi è: se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda, allora l'odierna proprietà comune della terra in Russia potrà servire come punto di partenza ad uno sviluppo in senso comunista ».

In seguito, Marx ed Engels guardarono con ansia allo sviluppo del capitalismo e alla parallela dissoluzione della proprietà comune in Russia. Si sarebbe posta all'ordine del giorno una rivoluzione borghese pura e semplice? La risposta bolscevica fu netta: il proletariato russo, in stretto legame col contadino, avrebbe preso su di sé, trovan-

do il suo unico e vero appoggio nel proletariato dell'Europa progredita, il compito di una doppia rivoluzione, nella quale la dissoluzione delle strutture economiche e sociali accelerata dalla guerra le avrebbe imposto di applicare nelle campagne il programma agrario dei socialisti rivoluzionari sotto la direzione bolscevica e nel quadro della dittatura comunista, poggiante sulla violenza proletaria e canalizzante la violenza del contadino povero.

Economicamente, il contadino comunista-primitivo russo non ha potuto essere salvato, ma esso ha fatto trionfare col proletariato industriale la rivoluzione socialista. La controrivoluzione staliniana doveva abbassare questa classe ad un livello inferiore allo stesso livello borghese, alla forma piccolo-borghese dei

La lotta del proletariato, classe per il capitale

Piccolo schema teorico

Abbiamo analizzato fin qui la formazione del proletariato a partire dal piccolo produttore agricolo, e non seguiremo in dettaglio la sua formazione partendo dalla decomposizione dei piccoli borghesi, artigiani, piccoli industriali, bottegai ecc. poiché essa è relativamente secondaria: la loro lotta è incosciente e la storia ama ironizzare a spese loro e di chi vi lega la propria sorte. La situazione economica e la direzione politica — borghese e raramente proletaria — decidono del destino di queste categorie ibride. Quando esse combattono per finalità proprie contro la borghesia, è una lotta perduta in partenza perché è reazionaria e mira a salvare dalla rovina la loro esistenza in quanto classi medie. « Se sono rivoluzionarie, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; ma allora non difendono i propri interessi presenti, bensì i propri interessi futuri; abbandonano quindi il loro punto di vista per adottare quello dei proletari » (*Manifesto*).

Consideriamo ora la lotta del proletariato quando « non è ancora una classe per sé, ma lo è già per i capitalisti che lo sfruttano ». (« Miseria della filosofia »). Nella sua lotta contro la nobiltà, la borghesia aveva conservato durante un certo tempo, per tradizione, le concezioni teologiche. Allo stesso modo il proletariato, all'inizio, prese a prestito le concezioni giuridiche e sociali del suo avversario, la borghesia, e vi cercò delle armi: il suo terreno giuridico rimase salvo limitate aggiunte o varianti, quello della borghesia.

Lo schema delle lotte che si svolgono in questa fase dello sviluppo proletario è il seguente: Da una parte, il giovane proletariato estende la rivendicazione dell'uguaglianza in modo da completare l'eguaglianza giuridica con quella sociale. Dall'altra, afferma il diritto al lavoro, il diritto all'esistenza e la rivendicazione di una « giusta ripartizione » del frutto del lavoro.

Ma ben presto il proletariato avverte che mantenere queste rivendicazioni su un piano puramente giuridico non significa affatto eliminare i mali generali del modo di produzione capitalistico.

Di qui l'abbandono del terreno giuridico da parte dei migliori teorici fra i primi socialisti (Saint-Simon, Fourier e Owen) e la loro tendenza a svalutare persino l'efficacia della lotta politica.

Ma il rigetto della lotta politica da parte degli utopisti risulta in pratica irrealizzabile, perché la classe operaia trova nella lotta di classe l'unico campo di attività possibile per la difesa dei propri interessi. Solo dei dottrinari potevano nutrire illusioni e propagandare errori come quello ben noto che l'appropriazione di plusvalore è un furto e che le classi privilegiate intascano un reddito senza dare una contropartita alla società. « Essi ignorano completamente che le classi dominanti, nella fase ascendente del loro sviluppo, svolgono ben determinate funzioni sociali e appunto perciò sono le classi dirigenti ». I capitalisti hanno quindi storicamente un « diritto » al plusvalore, che il giovane proletariato riconosce loro per i servizi che rendono alla società aumentando le forze produttive rispetto al modo di produzione precedente; e di fronte a questo « privilegio » la sua lotta momentaneamente si arresta. (In Saint-Simon, gli industriali non figurano tra gli oziosi e, fra i redditi parassitari, non trova posto il profitto). Fis-

colchos. Solo una parte di essa costituisce oggi il proletariato industriale, che sarà domani il beccchino del capitalismo russo. Questa sorte era stata risparmiata al contadino tedesco che, all'Est, formava il grosso dell'esercito proletario quando la borghesia fu al potere.

D'altra parte, la vittoria della controrivoluzione in Russia e in Europa non ha potuto impedire alla proletarianizzazione di continuare nel mondo intero. Tale è il risultato dell'immenso moto rivoluzionario dei paesi coloniali di questo dopoguerra, in cui la classe contadina ha giocato un ruolo di primo piano pur movendosi sul terreno borghese. Malgrado la controrivoluzione, essa, pur con tutti i suoi limiti, è divenuta l'esecutrice testamentaria delle decisioni del congresso di Bakù della III Internazionale.

sato il principio che al capitalista spetta il prelievo di una parte del prodotto del lavoro dell'operaio, si tratta quindi di stabilirne la grandezza in rapporto a quella che va all'operaio. L'evoluzione storica della lotta è dunque chiara: il diritto al lavoro e la giusta ripartizione del prodotto del lavoro, che rappresentano l'affermazione, la difesa e la diffusione del capitalismo, diventano parole d'ordine di difesa economica del proletariato, e, non appena brandite dai proudhoniani, si trasformano nella rivendicazione dell'« integralità del prodotto al lavoratore », della difesa di lavoratori in possesso degli strumenti di produzione e ansiosi di mantenere una società basata sulla proprietà privata e sullo scambio. Il contenuto reazionario, demagogico e ingannevole di tali rivendicazioni e parole d'ordine in quanto riprese dai proletari senza riserve del capitalismo avanzato è ovvio: il comunismo rivendica al contrario il ritorno dei mezzi di produzione e dei prodotti a tutta la umanità lavoratrice; ma ciò presuppone l'azione rivoluzionaria della classe proletaria, e significa l'eliminazione di ogni proprietà di persone o gruppi di là dalla società capitalistica.

Tra le prime e confuse formulazioni del proletariato e il suo programma integrale, v'è — come vedremo in una successiva riunione — un salto qualitativo: la formazione del partito rivoluzionario. Vedremo allora come il Partito riesca a fondere le rivendicazioni economiche e quelle politiche in vista dell'obiettivo finale della classe. L'opposizione storica fra le rivendicazioni economiche che sole erano possibili in un primo stadio, è allora per sempre superata. Nello stesso tempo, è con la nascita del partito rivoluzionario che il problema militare della lotta proletaria si pone coscientemente.

Il fratello riconosce il fratello

La Stampa di Torino ha il buon fiuto dei grossi industriali che la finanziano: è quindi fra gli organi giornalistici che più si rallegrano delle « nuove » teorie economiche scoperte in Russia da Liberman e compagni, ed ha il privilegio supplementare di averne registrato un'applicazione pratica proprio nell'Ucrania patria di tanto ingegno: e che gioia, che trionfo, nelle sue colonne.

Leggete (numero del 14 giugno): « Le scarpe della ditta Progress hanno aperto una vera rivoluzione nell'economia sovietica » e, più sotto, « Il sistema sarà sviluppato oltre le 150 « ditte » esistenti ». Di che cosa si tratta? Ma è chiaro: esistono in Russia « 150 ditte » (quanto saranno in realtà?) che, per prima cosa, hanno una loro ragione sociale, non sono più dei « numeri » ma delle individualità, con nome e cognome come ogni azienda capitalistica che si rispetti; meglio ancora sono delle « persone », dei « soggetti », con un loro marchio speciale, un loro programma di lavorazione, una specializzazione qualitativa nei prodotti; e traducono questa loro personalizzazione (l'idealismo classico, che fa tanto caso della persona umana, può concepirlo solo in un modo: con tanto di marchio di fabbrica!) nella « acquisizione dei metodi più moderni e più commerciali ». Ecco per esempio come si estrinseca la nuovissima personalità della ditta Progress, fabbricante calzature: « ha aperto propri negozi, i primi di proprietà aziendale in tutta l'URSS, in diverse città; ha percorso altre aziende nell'istituzione dell'ufficio di un economista-capo incaricato di consigliare i dirigenti della produ-

La fiaba della « civiltà del benessere »

Fra le manovre più comuni di cui la classe dominante si serve per offuscare nella mente degli operai la visione del processo storico che fa di loro a un tempo le vittime di uno sfruttamento crescente e l'arma della sua eliminazione rivoluzionaria, v'è quella di martellare nelle loro teste l'idea che i progressi realizzati dalla tecnica capitalistica, il suo diffondersi mondiale, l'apparente benessere di talune aristocrazie del lavoro, il generalizzarsi della democrazia, la stessa degenerazione della rivoluzione russa, rappresentino una smentita del marxismo, il quale « non avrebbe previsto tutto ciò » e quindi non potrebbe fornire al proletariato un valido strumento di guida per le lotte avvenire. Non è una manovra nuova, perché ogni riformismo e trasformismo l'ha sbandierata; ma quello che le conferisce un'apparenza di novità e addirittura di plausibilità è il fatto che sulla stessa linea di sostanziale accettazione dell'ordine costituito, delle sue possibilità di graduale trasformazione, delle sue ideologie di pacifismo sociale e interstatale, si schierano e sempre più si schiereranno dei partiti e delle nazioni sulla cui bandiera è iscritto il nome di socialismo e comunismo.

In questa reclamizzazione della capacità del capitalismo di riformarsi per « il bene di tutti » si sono distinti gli organi di stampa della borghesia più « intelligente », cioè più sensibile ai propri interessi di classe e ai più raffinati modi di proteggerli dalla eventualità di un salto rivoluzionario; per esempio, la torinese « Stampa », notoriamente legata alla grande industria automobilistica, con la serie di articoli (da noi già più volte commentati) sui paesi cosiddetti socialisti e sulla situazione della classe operaia e dei suoi partiti in essi. L'idea-base e la conclusione di queste corrispondenze erano unanimi: il mondo batte vie nuove, ha trovato nuovi modi e sistemi di convivenza sociale, e il mondo socialista, buttando a mare ogni « dogmatismo » e « talmudismo », va a poco a poco schierandosi sullo stesso fronte della « affluente society », la società del benessere made in USA, che è poi il fronte dell'antico riformismo contrabbandato come merce nuova di zecca, come trovata « neocapitalista ».

E' vero che, parallelamente a questa « constatazione », — giusta non già perché ci troviamo di fronte a « fatti nuovi », ma nel senso che l'Est finto-socialista getta ogni giorno più la maschera e si autoconfessa capitalista, — i gazzettieri borghesi si divertono a sottolineare l'abuso che diviene le condizioni della classe operaia laggiù e quelle del « felice » Occidente; ma lo fanno solo per dimostrare, una volta

di più, che anche l'ultimo legame col passato marxista e rivoluzionario d'evessere buttato a mare, per mettersi in linea e sullo stesso traguardo coi paesi più « evoluti », dove nulla di tutto questo esiste più, dove il capitalismo si è pienamente riformato, dove le divisioni di classe tendono a scomparire, dove la stessa concentrazione del capitale è un fatto di altri tempi, e la proprietà, come si dice, si è « disseminata » o « democratizzata ».

Il guaio è che gli stessi organi di stampa, quando passano e disegnano il quadro del prospero e felice Occidente, non hanno proprio nulla di meglio da fornire e, caso mai, recano senza volerlo acqua alla dimostrazione che il marxismo aveva diagnosticato alla perfezione lo sviluppo della società basata sulle merci, sulla moneta e sul profitto. Leggiamo per esempio le corrispondenze di Michele Tito (del resto molto superficiali) sulla situazione della classe operaia, dei ceti medi e della grossa e grossissima borghesia, in Francia, cioè in uno dei paradisi del « neo-capitalismo » contemporaneo. Ci limitiamo a badi bene, a trascrivere alcuni fra gli articoli al completo si possono leggere su « La Stampa » del 19 e 25 maggio e del 1° giugno):

« I sindacati lanciano grida di allarme per il fenomeno della depauperazione progressiva del ceto operaio ». (Possiamo ben immaginare come debba essere avanzato questo fenomeno, se gli ultra-opportunisti sindacati francesi, gli stessi che hanno pompiesticamente diretto e sabotato lo sciopero dei minatori, se ne allarmano. D'altra parte, come si conciliano queste affermazioni con la proclamazione corrente che la teoria di Marx sull'immissione crescente allo stato dei fatti s'era dimostrata falsa? Ma proseguiamo nella lettura, e troveremo altre conferme): « Nove milioni di famiglie, su 14 milioni, non sono tassate perché il loro reddito non raggiunge il minimo tassabile. Tre famiglie su 4, nonostante che, soprattutto nel ceto operaio, lavorino il marito e la moglie, non interessano il fisco... Ad eccezione della categoria dei tipografi nessun operaio supera i 100.000 vecchi franchi mensili... Nelle città, due milioni di appartamenti non hanno l'acqua, come metà delle case abitate a Parigi da famiglie operaie... Un terzo delle famiglie operaie, nel 15° arrondissement della capitale, abita in soffitte... senza acqua, senza riscaldamento, nel venti per cento dei casi perfino senza luce... I figli degli operai lavorano tutti, a sedici anni; solo tre studenti universitari su 100 sono figli di operai, e solo un figlio di operaio su 900 non vivrà la stessa vita del padre ».

Ecco alcuni (e non certo i più stridenti) risultati del « benessere diffuso »: una vita tirata al limite della sopravvivenza, dal cui cerchio è quasi impossibile sfuggire (ammesso che sia un modo di « sfuggirvi » quello di diventare piccoli borghesi!). E poco importa che l'articolista si affanni a descrivere — per dimostrare la sua tesi benemeritica — la febbre delle vacanze, degli elettrodomestici, delle automobili da cui lo stesso proletariato è preso, e che lo spinge a faticare ancora di più e a mangiare e dormire di meno sacrificandosi sull'altare della « produzione crescente » e correndo dietro il miraggio di una prosperità fittizia. Anche qui ci soccorre, guarda un po', il vecchio e superato Marx quando, nei bisogni che agitano una classe sociale, distingue quelli materiali insopprimibili (cibo, vestiario, casa) e quelli sociali, storici, cioè legati e in un certo senso imposti dalle condizioni generali di vita della società in cui questa stessa classe si trova. Oggi, in un periodo di incontrastato dominio borghese, dei suddetti « bisogni » si è fatto un feticcio, li si è trasformati in bisogni non soltanto « sociali » ma addirittura « umani », che bisogna soddisfare pena la ricaduta in una condizione pre-umana e belluina: lungi dal costituire per l'operaio un elemento di « benessere », nella società d'oggi essi sono il sinonimo di una reale miseria diffusa, di una crescente « pena di lavoro », che logora il corpo e svuota il tanto ideologato « spirito ». E' questa la base della « civiltà dei consumi », della sua pubblicità martellante, della sua esaltazione delle macchine, della tecnica, della « scienza »: come una volta si sfruttavano territori e popoli colonizzati pretendendo tuttavia di iniziarli alle gioie e meraviglie del progresso, così oggi si sfrutta due volte (prima nelle galere aziendali, poi nella galera del mercato) una classe alla quale prima si estorce

pluslavoro, e poi si impone di consumare plusprodotto. Come meravigliarsi, poi, che: « I servizi sociali della Renault hanno accertato che, verso il 15 del mese, non viene più chiesta carne alla mensa e il consumo della frutta è ridotto di due terzi? » Per soddisfare i cosiddetti « bisogni sociali », anzi « umani », cioè per aiutare la macchina produttiva a girare sempre a pieno ritmo, l'operaio deve rinunciare ad almeno una parte dei volgarissimi e dileggiati « bisogni materiali »: andrà in lambretta o in bicicletta, ma non consumerà frutta né carne, si indebiterà e, in fabbrica, farà lo straordinario in barba alla conquista delle 8 ore. Il benessere, o meglio l'illusione del benessere, agli operai costa caro: costa sangue e carne.

Vanno meglio le cose per quel che riguarda la proletarianizzazione dei ceti medi? Dice l'articolista: « Oltre la metà degli impiegati, pubblici e privati, guadagna meno di 80.000 vecchi franchi mensili. Circa 2 milioni di loro non toccano i 60.000 franchi, e ve n'è un milione che non supera i 45.000... In complesso la vita di un impiegato, in Francia, è forse più difficile di quella di un operaio ». Già, più difficile, perché il piccolo borghese, scaduto al livello proletario, deve purtroppo difendere un altro feticcio sociale, il decoro del suo mirare, consueto colletto bianco.

E' almeno vero che le distanze fra le classi si sono — come si dice — ridotte? Leggiamo (nel numero del 1° giugno): « In un paese ove ci calcola che per risolvere la crisi degli alloggi occorrerebbe costruire due milioni di appartamenti, che conta otto milioni di appartamenti considerati troppo vecchi, che acquista a rate, attraverso una pianificazione nei decenni... il divario dei guadagni tra un salariato agricolo e un dirigente di industria o un alto burocrate o un grande professionista è, a volte, di uno a quattrocento ». Il fisco confessa di non poter accertare i loro redditi esatti ed a essi attribuisce più del trenta per cento delle somme perdute dallo stato a titolo di imposte ».

Commovente, vero?, l'amor di patria ed il senso di dovere civico di questa banda di ladri manovratrice di miliardi, di popoli e di nazioni. Ma, proseguiamo, « enfants de la Patrie!!!... » « I due terzi delle ville di campagna e il settanta per cento delle macchine più lussuose appartengono a questo gruppo... I nove decimi degli appartamenti considerati a Parigi di gran lusso sono abitati da loro, il loro apporto alle spese per le vacanze è sessanta volte superiore a quello degli operai... In venti anni il potere di acquisto reale del salario operaio è aumentato del venti per cento, quello dei dirigenti industriali dell'ottanta per cento ».

Ed ecco allora dimostrato, per bocca di un articolista apologeta della borghesia, quello che il marxismo ha sempre sostenuto: che il potere economico, sociale e politico, si concentra sempre più in una cerchia sempre più ristretta di mani; che l'abisso fra questo nucleo centrale dominante e i salariati (e gli stessi ceti intermedi) non solo non si restringe, ma aumenta; che alle sue dipendenze la grossa borghesia tiene un esercito di funzionari ai quali distribuisce una parte del plusvalore spremuto ai lavoratori e sui quali riversa una parte del suo « prestigio » dorato; che in questa società l'operaio non solo non esce dalle condizioni primitive di immiserimento relativo, ma paga l'illusione di un più alto tenore di vita con una « pena di lavoro », una fatica fisica e nervosa, crescente; che le riforme (tra l'altro, quella suprema beffa che è la « giustizia fiscale ») non cambiano nulla nella realtà della situazione degli sfruttati, ma ne infacchiscono l'istinto di rivolta, e che, infine, le denunce lanciate dal marxismo, vecchie di oltre un secolo, sono sempre più vere.

Il favoleggiato « benessere » è in realtà più che mai benessere di pochi, benessere di una classe, benessere che condanna la stragrande maggioranza del genere umano a faticare per le esigenze del capitale. Noi non possiamo né vogliamo fare sfoggio di cultura, di erudizione, di ricerca di « novità ». Noi ci teniamo legati alle vecchie bandiere che non ammaineremo mai, al filo di una tradizione gloriosa, alla teoria e al partito rivoluzionario della classe operaia, e senza eccitazioni e senza tentennamenti sappiamo di avanzare col passo sicuro e cadenzato della rivoluzione comunista. Rese sicure le spalle da una teoria che gli altri cianciano superata, siamo gli unici o poter guardare all'avvenire.

Anche con... Perón

Le alleanze democratiche aperte ai partiti « comunisti » sono infinite. In Argentina, per esempio — scrive Rinasca del 25 maggio —, il grande guaio è che l'accordo elettorale 1962 « non si sia trasformato, come il nostro partito propose, in un fronte comune di lotta fra comunisti, socialisti di avanguardia [?], peronisti ed altri [nota bene, altri] democratici », e quindi si propone « un'ampia coalizione » con gli stessi partiti, « con prospettive socialiste ».

E' un peccato che Adolfo e Benito siano scomparsi dalla scena: ci sarebbe posto anche per loro!

Niente di cambiato per gli autoferrotramvieri

Firenze, fine giugno

I tranvieri recitano una parte importante nella commedia sindacale odierna, perché dipendono da aziende municipalizzate che, essendo prive di un titolare personale, del capitalista, costituiscono per il PCI e il PSI una razza speciale di aziende, — una razza che questi falsi partiti operai prediligono; e, in forza del «privilegio» di appartenere ad una... razza eletta, sono soggetti a vederne di cotte e di crude e a subirne di tutti i colori. L'ultima in ordine di tempo che i tranvieri fiorentini hanno dovuto tranquagliare, — dopo il vergognoso trattamento economico subito l'anno scorso, in base al quale i tranvieri ricevettero un aumento di 10 mila lire, di cui 5 mila erogabili poco tempo dopo e 5 mila promesse dopo un anno, — è stata quella della diminuzione dell'orario di lavoro. L'orario di lavoro è stato infatti ridotto a scaglioni, a seconda delle categorie: per gli operai, in misura minore che per il personale viaggiante e, per gli impiegati, in misura maggiore che per tutti. Gli unici a beneficiare in pratica della riduzione sono stati gli impiegati: le altre categorie dovranno accettare la disposizione dirazionale, che pagherà la mezz'ora il giorno — tant'è il beneficio ottenuto! — con salario ordinario. In effetti, non solo non c'è stata nessuna riduzione dell'orario di lavoro, se non sulla carta, ma il pagamento con salario ordinario contravviene alle norme più elementari del trattamento economico.

A questo punto, la risposta dei sindacati ai rari lavoratori che hanno osato porre la questione è cristallina: «L'azienda è vostra, noi ha padroni, è municipalizzata; quindi, se è necessario fare dei sacrifici, dovete compierli, perché essi sono un contributo alla lotta contro i monopoli. Lo fate per voi stessi!» Amen.

Parallelemente alle manovre scoperte e senza ritegno del tipo accennato, i Sindacati si pongono come obiettivo «nuovo», «antimonopolista», «avanzato», quello di trasformare tutte le aziende di trasporto in aziende municipalizzate. Riteniamo che i dipendenti dalle così dette aziende private dovranno tremare al solo pensiero di essere municipalizzati, se la sorte di questi lavoratori «speciali» deve essere simile a quella dei tranvieri — per esempio — dell'ATAF fiorentina, costretti a sopportare tutte le angherie possibili e immaginabili proprio da parte dei loro dirigenti sindacali e politici. E' un dato di fatto incontrovertibile che, nelle aziende municipalizzate, irizzate, vige un'assoluta incapacità di lotta, un'impossibilità di movimento sindacale serio. Le Direzioni chiamano i «sindacalisti», espongono

loro le esigenze aziendali, li invitano a difenderle presso i proletari; questi a loro volta credono ai loro dirigenti e obbediscono, subiscono, e tacciono.

In questo clima fascista, dove la comunella Direzione-Sindacato domina, gli unici che non nessuno un solo istante di denunciare il tradimento dei sedicenti rappresentanti dei lavoratori sono i nostri compagni, i quali si battono senza tregua e senza risparmio. Ma, anche in questa lotta, il nemico che presenta per primo la faccia è proprio il bonzo sindacale o politico, dietro cui sogghigna soddisfatta la direzione aziendale, lieta di aver ben scelto i lacché atti a combattere i rivoluzionari. Di qui l'assoluta necessità per i proletari di combattere i loro «capi» per esser sicuri di colpire al cuore i nemici di classe, di spezzare l'organizzazione capitalista dello sfruttamento del lavoro, di liberarsi dal giogo capitalista. Da questa imprescindibile necessità deriva la forma politica che le loro lotte, per potersi svolgere con successo, devono assumere: lotte contro i dirigenti sindacali e, contemporaneamente, contro i partiti cosiddetti operai, che ispirano e dirigono i Sindacati e tutto il movimento proletario.

Il Tranviere rosso

NOSTRI GHETTI DI EMIGRANTI

Sin qui, però, tutto rientrebbe nei leciti ed illeciti delle aziende, sempre capitaliste con o senza padrone, e pertanto da combattersi con gli ordinari strumenti sindacali, fra cui lo sciopero. Il peggio è che a tale sudicia manovra nel solo interesse dell'azienda e sindacati, con la CGIL in capofila, non oppongono la benché minima resistenza né obiezione. E si spiega facilmente il perché. Quando Direzione e Sindacati firmarono l'accordo per la riduzione dell'orario di lavoro, sottoscrissero anche una clausola limitativa, la quale suona all'incirca così: «La riduzione sarà concessa a condizione che l'applicazione del beneficio non apporti ulteriori oneri all'azienda». Ora è evidente che, se i tranvieri sono gli stessi di prima, il volume del lavoro il medesimo, e le ore diminuite, bisogna per forza o che gli operai lavorino di più, o che ne vengano assunti altri. Se lavorano di più, e precisamente per il tempo che dovrebbero godere in libertà, dovranno essere pagati con salario straordinario, e allora l'azienda ci rimette contrariamente ai patti che prevedono un non aumento «degli oneri»; e siccome è assolutamente impossibile compiere pari lavoro in minor tempo, perché il tempo disponibile è già ristrettissimo, non rimane altra soluzione che continuare come prima, riconoscendo in teoria la riduzione e pagando in pratica con salario normale.

Bisognerà pure, un giorno, prendere in esame dal nostro punto di vista e coi nostri occhi il problema delle condizioni di vita create dal miracolo economico alla manodopera meridionale emigrata nel Nord per sfuggire alla miseria e trovarsi quasi a gustare le delizie del grande capitalismo industriale; manodopera ultrasfruttata sul luogo di lavoro, ultrasfruttata dai proprietari di «case» o di autentiche baracche (le bidonvilles non sono un fenomeno soltanto francese, né abitate soltanto da manovali algerini), e per soprammercato circondata da uno stato d'animo tendenzialmente razzista germogliante nelle «civiltà» popolazioni nordiche e serpeggianti, ahinoi, perfino in ambienti proletari e, di certo, almeno nell'«aristocrazia operaia».

Per ora, limitiamoci a qualche documentazione di fonte borghese «benintenzionata» di quelle cioè che si sono accorte dell'esistenza di un «ghetto degli immigrati» e se ne scandalizzano per via del prestigio cittadino o della morale. La Stampa del 2 giugno getta un'occhiata sugli aspetti meno clamorosi del fenomeno parlando di una «locanda» nel centro di Torino:

«Vi dormono ogni notte almeno 150 uomini, quasi tutti immigrati, gente che è venuta a Torino spinta dalla miseria, e qui sta lottando per conquistare un posto di la-

voro e un pezzo di pane per i figli rimasti al paese. Ma quanta fatica e quanti sacrifici. Certi manovali non prendono più di 230 lire all'ora. A sera, stanchi, sudati, sporchi, rientrano in questa specie di abituro dove pagano, per una notte, 210 lire. Le stanze più piccole contengono tre letti, le più grandi quindici o venti. In un locale può starci, oltre i letti, al massimo un comò o un armadio, tutti mobili di 30-40 anni fa, sgangherati, sfondati, inservibili.

«Se uno dovesse descrivere con accuratezza e verismo le condizioni igieniche di questi locali, turberebbe troppo il lettore [no, non «turbatelo», per carità!]. Bisogna limitarsi a qualche accenno: le lenzuola e le federe vengono cambiate una volta ogni trenta giorni; la stoffa dei materassi e dei cuscini è nera della sporcizia di chissà quanta gente; di notte, quando le luci sono spente, c'è ovunque l'assalto delle cimici: escono dagli interstizi delle reti, dalle fessure dei muri e del pavimento, diventano la dannazione di chi vorrebbe dormire. Una decina di giorni fa il titolare della licenza ha acquistato, in blocco, una partita di materassi dei quali un'altra locanda di questo tipo aveva voluto disfarsi: sono ancora più carichi di cimici di quelli che hanno sostituito.

«In tutte le stanze, ma specialmente nelle camerette, il tanfo è insopportabile, viene dai letti, dai muri, dal pavimento, dagli abiti sporchi. Questa è gente che può soltanto lavarsi la faccia, nei quattro o cinque rubinetti che devono servire per tutti.

«Otto giorni fa le camere sono state disinfestate: una spruzzata che ha lasciato le cose esattamente come prima. E può darsi che sia l'unica operazione igienica dell'anno: nel 1962, infatti, le stanze furono disinfestate una volta sola. C'è un uomo che vive in questa locanda da 36 anni. Adesso ne ha 72 ed è mutilato di una gamba dal 1911. Riceve un po' di assistenza dall'Eca, tanto per pagare il dormire, per il resto si arrangia, mangia come può, quando ne trova. A parlare della sua vita passata fra queste mura si mette a piangere: «Che tristezza — dice, — sapete!». E' facile capire che ha ragione.

«La locanda di cui parliamo non è l'unica, a Torino: ce ne sono in Borgo Po, in San Donato, in Barriera di Milano, tutte su questo piano di miseria, di squallore e di assenza completa di igiene. E' quasi [!!!] incredibile che tanti immigrati debbano sottostare a queste situazioni così degradanti, per trapiantarsi dal Sud al Nord, per inserirsi nel lavoro delle nostre fabbriche».

E, dei lettori avendo espresso la speranza che si trattasse di un'eccezione, ancora la Stampa dell'11 giugno:

«Dobbiamo deluderli. Locande come quella ce ne sono altre. Ab-

Cretinismo democratico

«Negli agenti confessi o camuffati della classe dirigente, la parola d'ordine dell'Assemblea Nazionale si intende da sé. Cui guardiani delle casseforti capitalistiche, noi non discuteremo né all'assemblea Nazionale, né sull'Assemblea Nazionale. Ma anche gli indipendenti si collocano, in questa questione, sullo stesso campo dei guardiani del capitale.

Essi pretendono così di risparmiare alla rivoluzione l'impiego della forza, la guerra civile con tutti i suoi spaventosi. Illusione piccolo-borghese! Essi si immaginano il corso della potente rivoluzione sociale di fronte a cui l'umanità si trova come una specie di incontro fra le diverse classi per una bella discussione tranquilla e «dignitosa», che trovi la sua conclusione in un voto. Credono che, se la classe capitalista constata che si trova in minoranza, dichiarerà, con un sospiro, da partito parlamentare disciplinato: «Nulla da fare! Vedo che siamo battuti ai voti: e sia! Ne conveniamo, e trasmettiamo ai lavoratori tutte le nostre terre, le nostre fabbriche, le nostre miniere, le nostre casseforti a prova di bomba, i nostri bei profitti...».

Questi marxisti pieni di profondità hanno dimenticato l'ABC del socialismo. Hanno dimenticato che la borghesia non è un partito parlamentare ma una classe dirigente in possesso di tutti gli strumenti del dominio economico e sociale...».

ROSA LUXEMBURG, 20 nov. 1918.

Nostre edicole

- MILANO**
Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Coni Zugna ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileja, piazza Piemonte. Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli. Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Baiamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Plezzo, piazza Udine, piazza Sire Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minniti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istita, viale Fulvio Testi ang. via Pianell. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coraciolo, piazza Prealpi, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli ang. via Monfalcone, piazza 4 Novembre. MONZA: largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carducci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.
- TORINO**
Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecce ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.
- GENOVA**
Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via
- CORNIGLIANO** - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.
- NAPOLI**
Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.
- FIRENZE**
Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti.
- ROMA**
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.
- TRIESTE**
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier).
- ROMAGNA**
FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: ed. Turricchia, piazza Caduti della Libertà - ed. Cozza, piazza G. Gramsci - ed. Gemignani, via Appia 92. FAENZA: ed. Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Savia, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Petrella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.
- COSENZA**
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.
- VIAREGGIO**
Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale).
- CARRARA**
Ed. di piazza Farini.
- CATANIA**
Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casaloito - via Umberto 147.

COESISTENZIALISTI A DISAGIO

Certo dev'essere stata una curiosa situazione, quella delle coesistenzialiste donne della Fidf — «comuniste», socialiste, cattoliche, «indipendenti di sinistra», una vera copia dell'arca di Noè con tanto di colomba — giunte a Mosca nel più cristiano proposito di convivere nel latte e miele e trovarsi di fronte a giapponesi agitati l'apocalittico spettro di una «vigilia di guerra atomica» e a cinesi accusanti il movimento femminile italiano di appartenere «ad un insieme di partiti riformisti, privi di mordente rivoluzionario», e orientato secondo una linea di partito che non riconosciamo come giusta. Le suffragette si sono alzate per protesta: esse non vogliono «assumere posizioni politiche di parte», non accettano di «identificarsi con le prese di posizione dei due schieramenti di potenze in contrasto», sono una pia famiglia timorata di Dio; perché turbarne l'innocente animuccia?

«Vade retro, Satana», hanno detto sottovoce, e hanno lasciato l'aula. Va a finire che si comincerà a parlare non più di guerra atomica, ma di pericolo giallo e di crociata per difendere la razza... caucasica!

Versamenti
MILANO: 750+750+750; FORLÌ 8.360; TORINO: 1.000; MESSINA: 1.000; NAPOLI 12.500; ROMA: 13.000; GENOVA: 750+12.500+750; S. GIOVANNI LA PUNTA: 1.200; PIOVENE ROCCHETTE: 7.000. ROMA: 15.000. COSENZA: 24.000, MILANO: 8.000.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 83, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze
Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

GIRI DI VALZER

Coi socialdemocraticissimi tedeschi

Il congresso del PC tedesco ha posto «al centro di ogni azione del Partito» — scrive L'Unità del 15-6 — la ricerca di un dialogo con la socialdemocrazia non di destra in vista di quella «unità della classe operaia che è condizione indispensabile per battere il monopolio e il militarismo», e ha invitato al tempo stesso «certi compagni a liberarsi dagli schemi settari che impediscono di cogliere nella sua essenza il valore di questa impellente necessità» (cioè del dovere di andare a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann).

L'Unità dice anzi che esiste già «pieno accordo tra comunisti e dirigenti del sindacato socialdemocratico sul fatto che il compito del futuro congresso dell'organizzazione è quello di migliorare il programma e di studiare un piano di lotta capace di rintuzzare la potenza del monopolio e di fare finalmente giocare ai lavoratori un ruolo determi-

nante nella economia dello Stato». Avanti, dunque, al salvataggio dello Stato!

Con Mollet

Dopo di aver fatto credito a Guy Mollet, il forcaiolo ex presidente della guerra in Algeria, di un «richiamo alla tradizione», di un invito «a ridire le cose già dette», e affermato che «il dialogo riacclamato col PCF ha innettato un elisir esaltante» nell'ultramarcia socialdemocrazia (invece di darle morte, diamole dunque vital), Rinascita del 15 giugno cita le parole di Waldeck-Rochet:

«All'ultimo congresso del partito socialista si è dovuto constatare che non esiste una maggioranza democratica in Francia senza i comunisti. La sola conclusione logica che scaturisce da questa constatazione è che i socialisti, i comunisti e tutti i democratici che si oppongono al governo autoritario devono necessariamente unirsi in azioni immediate per far trionfare insieme un comune programma democratico».

Avanti, dunque, al salvataggio comune della democrazia!